

Francesco Permunian

La Casa del Sollievo Mentale

 Nutrimenti

*a Benedetta Centovalli
che crede ancora nella letteratura*

© 2011 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2011

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Ana Kapor, *Piazza del Castello*, 60x70, olio su tela, 1993.

La pagina manoscritta di Francesco Permunian sovrapposta al dipinto
non fa parte dell'opera originale di Ana Kapor.

Foto pag. 24: Fabrizio Ceccardi

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-099-0

ISBN 978-88-6594-106-5 (ePub)

ISBN 978-88-6594-107-2 (MobiPocket)

Indice

I. Il rimpianto della follia perduta	pag. 15
II. I mandorli in fiore	pag. 21
III. La Casa del Sollievo Mentale	pag. 27
IV. L'incendiario	pag. 33
V. Donna Maria Reginalda	pag. 37
VI. Immobili come gechi	pag. 41
VII. La pistagna	pag. 45
VIII. Camminare sopra le ceneri	pag. 51
IX. L'ultimo tango di Amalia	pag. 57
X. Il caso di Panurge	pag. 63
XI. Questa vuota follia	pag. 71
XII. Questo mio incontenibile delirio	pag. 79
XIII. Gli strumenti della filologia	pag. 85
XIV. Il calice della sconfitta	pag. 93
XV. Senza i conforti della religione	pag. 99
XVI. Di carne e plastica	pag. 109
XVII. Mister Ridolini	pag. 115
XVIII. Nel Regno dei Cieli	pag. 124
XIX. Il ritorno del padre	pag. 131
XX. La manutenzione della sega elettrica	pag. 137
XXI. I custodi	pag. 143
XXII. Il compleanno	pag. 149

XXIII. Bambini nella notte	pag. 153
XXIV. Una carezza divorata dall'oblio	pag. 157
XXV. Nei sotterranei	pag. 161
XXVI. Le nevi dell'infanzia	pag. 167

La Casa del Sollievo Mentale

Tutti i personaggi del libro sono stati inventati dall'autore e vivono unicamente nei suoi sogni. Nei suoi incubi.

Cara signorina Moos,

le ho inviato ieri, tramite il mio amico Pagel, un'immagine a grandezza naturale della mia amata, che la prego di imitare fedelmente e di trasformare in realtà con l'impiego di tutta la sua pazienza e sensualità.

Presti molta attenzione alle dimensioni della testa rispetto a quelle del collo, del petto, del tronco e alle misure degli arti. E si prenda davvero a cuore il profilo del corpo, si tratta per me di qualcosa che devo abbracciare! Se lei riuscisse ad attuare per me questo compito di simulare un incanto tale da farmi illudere, guardandola e toccandola, di rendere viva la donna dei miei sogni, ricambierò la sua invenzione e la sua sensibilità femminile come pattuito nel corso del nostro colloquio.

Da una lettera di Oskar Kokoschka a Hermine Moos
(Dresda, 22 luglio 1918)

Prima parte

I Il rimpianto della follia perduta

Forse è il vento di primavera che scende impetuoso dalle Alpi – e scompiglia le erbe dei prati e gli umori femminili – a rimescolare il sangue e la mente di certe donne del lago di Garda. Quando alla zia Arpalice, per esempio, capitò quel maledetto colpo apoplettico che la ridusse su una sedia a rotelle, tutto ad un tratto sembrò essere stata investita dal vento turbinoso e maligno della follia.

Senza più freni né pudore, all’inizio cominciò ad alternare momenti di preghiera a interminabili sproloqui infarciti di frasi a doppio senso. Dopo di che, peggiorata la situazione, prese a sacramentare come un turco dalla mattina alla sera, in casa e fuori casa, finendo col turbare i bambini del quartiere con espressioni oscene e scurrili.

Fu allora che le Dame di San Vincenzo (giusto alla vigilia di Pasqua, mentre i fanciulli e le fanciulle si preparavano alla prima comunione) denunciarono al vescovo quell’insopportabile scandalo e noi, noi della famiglia, fummo costretti a portarla dai migliori specialisti di malattie nervose, senza ottenere però alcun risultato.

“Le sono venute meno tutte le inibizioni di ordine sessuale, è un caso manifesto di ninfomania a scoppio ritardato”, ci comunicò un neurologo di Castiglione delle Stiviere, a cui la zia si rivolse in termini quanto mai espliciti e *ortolani* chiedendogli

maliziosamente di poter morire un giorno “distesa sul pisello”. O meglio ancora: “A cavallo di un ravenello, come una dragonessa”.

Adesso va a spasso per il paese, quella sfrontata, arrancando su due bastoni peggio di una pazza. E per giunta, non parla quasi più con nessuno. Riesce a malapena a farfugliare delle frasi sconnesse, non si capisce un’ostia! In pratica si limita a *musitare*, vale a dire a sproloquiare sommessamente per via di quel delirio in cui è precipitato il suo cervello. Quando poi penso che Arpalice è stata a lungo fidanzata e addirittura sposata (sia pur per una sola settimana), mi risulta impossibile capacitarmi di una simile metamorfosi.

Le faccende di cuore della zia meriterebbero insomma un romanzo intero, dal momento che quella mattochia – dopo anni di fidanzamento – non trovò di meglio che maritarsi con l’amico più caro del suo fidanzato.

Fu un vero fulmine a ciel sereno, una conseguenza del suo carattere bizzoso e umorale. Così perlomeno noi pensammo in famiglia, abituati ai colpi di testa di Arpalice.

Era invece l’espressione di una personalità psicolabile, minata dai primi sintomi della follia. Passata infatti la luna di miele, la zia si era già pentita di tale scelta affrettata e perciò tornò di nuovo a bussare alla porta del vecchio moroso per domandargli perdono. Glielo domandò addirittura in ginocchio, e con le lacrime agli occhi.

“Cosa desidera, signora?”, le chiese allora lui con stupore, non riconoscendo più in quella pazza la sua mancata sposa promessa. E quell’umiliazione costituì, a mio parere, un primo colpo al suo precario equilibrio psicofisico. Il secondo colpo, diretta conseguenza del primo, fu invece quello apoplettico, di cui ho già detto.

La carta vetrata

Triste, tristissima incombenza assistere, del tutto impotenti, al repentino declino delle facoltà mentali di una persona cara. Allo spegnersi della luce della ragione in un volto amato.

Le ultime parole sensate pronunciate dalla zia, rivolte non a caso al sottoscritto, sono state queste: “Io sento che sto per partire per un lungo viaggio, Ludovico, dal quale non credo che farò più ritorno. Ti affido perciò l’Imperatrice, la mia cagnetta. Abbi cura di lei, mi raccomando”.

Dopo di che è scivolata in una specie di torpore vegetativo e allucinatorio, come fosse entrata in un giardino misterioso a metà strada tra la veglia e il sonno. Tra la ragione e la follia. E di conseguenza io mi sono ritrovato fra i piedi la vecchia Imperatrice, una bastardina carica di anni e di acciacchi che se ne sta sempre acciambellata vicino al focolare e ogni tanto emette dei guaiti, quasi stesse per morire soffocata da una spina in gola.

Che poi, a ben pensarci, è la stessa tortura che provo anch’io (la mente trafitta dalla spina acuminata della nostalgia) quando mi capita di ricordare i giorni lontani passati accanto a *quel focolare* domestico, dopo che una notte ero fuggito di casa come un disperato e nessuno tra i miei parenti – ad eccezione di Arpalice – se l’era sentita di accogliermi e ospitarmi.

Sì, di tutti i miei merdosi parenti, lei, zia Arpalice, fu l’unica a non sbattermi la porta in faccia e a fregarsene degli insulti di mio padre. Ragion per cui passare in rassegna i luoghi della giovinezza equivale per me a passare una carta vetrata sulla pelle delicata di quel ragazzo sognatore che io fui, procurandomi ogni volta delle terribili ferite che poi sanguinano per il resto della vita.

Lunedì 13 settembre (festa del SS. Nome di Maria)

Proprio oggi, per ironia della sorte, è stata rinchiusa definitivamente in manicomio la povera Arpalice, che adesso non potrà più tenermi al corrente delle sue straordinarie visioni mariane. Visioni che negli ultimi tempi si erano purtroppo moltiplicate per numero e intensità, complicandoci non poco la vita in famiglia.

Al contrario, la zia era sempre ben lieta e disponibile ad incontrare la sua amica Maria: è così, in questi precisi termini, che si riferiva alla Madonna, con la semplicità degli umili e quella confidenza con il divino che è tipica dei visionari.

Il fascino di quegli incontri mistici consisteva nel fatto che la madre di Dio le appariva ogni volta con scarpe diverse. L'ultima volta calzava un paio di stivaletti da cowboy, con tanto di speroni e tacco alto. E tutto ciò perché quella squinternata di Arpalice, la sera prima, aveva visto alla televisione un vecchio film di John Wayne.

Scarpe o non scarpe, la realtà è che ora l'hanno sbattuta in manicomio senza tanti complimenti. Un manicomio un po' all'antica e dal nome altisonante – Imperial-Regia Casa del Sollievo Mentale – e là dentro, tormentata da medici idioti che s'illudono di guarire la follia a suon di farmaci, là dentro, dicevo, la zia ha perso, oltre all'appetito, anche la voglia di vivere.

“Mi sento tutta impasticcata, gonfia di medicine. Ho proprio il morale sotto i tacchi!”, mi ha confidato alcuni giorni fa quando sono andato a trovarla e nonostante il disagio espressivo della mussitazione, si capiva lontano un miglio che stava male, poverina, che era depressa e disperata.

“Mi manca molto la Maria, tu neanche te lo immagini! Chi si occupa di lei in mia assenza, chi la consiglia in fatto di scarpe? Ah, potessi farlo tu, Ludovico caro... Se vuoi, ti do il suo numero di telefono privato”, mi ha proposto con voce furtiva, e seduta stante me l'ha scarabocchiato su un foglietto. Che poi mi ha passato con uno sguardo d'intesa, da cui traspariva tutto il rimpianto per quelle visioni celestiali che un tempo allietavano il suo cervello, attualmente devastato dagli psicofarmaci.

E mentre lei sproloquiava di scarpe e di madonne, io ho pensato: ecco qui, davanti ai miei occhi, un esempio lampante di quella temibile sindrome psichiatrica classificata da Stanislaw Lem con un'espressione assai appropriata e suggestiva,

il rimpianto della follia perduta. E sulla cui natura infida e sfuggente i medici ne sanno assai ben poco o nulla, figuriamoci poi a curarla!

Di certe faccende di famiglia sarebbe meglio non parlare, visto che poi si rischia di finire sulla bocca della gente. Ancora due parole però le devo spendere sul conto del fidanzato 'storico' di Arpalice, visto quanto gli era costata quell'olimpica indifferenza esibita nei confronti della zia che l'aveva bruscamente abbandonato.

Io me lo ricordo bene quell'individuo, si chiamava Ivo Mercurio. Tutti sappiamo ciò che combinò quando fu piantato in asso alla vigilia del matrimonio, diventando di colpo la barzelletta del paese.

E tanto per essere chiari, io non ho mai creduto alla sua buona fede, nossignori! Ho sempre pensato invece che quel cornuto, quando si trovò di fronte la fidanzata che gli chiedeva perdono in ginocchio, abbia voluto vendicarsi facendo finta di non riconoscerla. E sia pur con il cuore che gli sanguinava, le abbia chiuso la porta in faccia per non rivederla mai più.

Cosa che invece stava per succedere qualche giorno fa, allorché il signor Mercurio ha rischiato di finire anche lui in manicomio dove, volente o nolente, avrebbe potuto tener compagnia alla sua amata e odiata Arpalice. È stato invece trasportato d'urgenza nel reparto di traumatologia e quindi in ortopedia, essendosi fratturato le ossa in uno spettacolare incidente stradale che lo ha riportato prepotentemente all'attenzione dell'intero paese.

Ma procediamo con calma, ogni cosa ha una spiegazione.

Dopo l'esito infruttuoso del suo lungo ed estenuante fidanzamento con mia zia – da cui era uscito a pezzi e mentalmente *bacato* – il Mercurio si era dunque chiuso in casa per la vergogna.

Non amava farsi vedere in giro ed evitava il contatto con la gente, anche degli amici di un tempo. Preferiva leccarsi le ferite in santa pace e dedicarsi alla madre ottantenne ormai rimbambita, grazie alla cui pensione campava alla meno peggio.

Non solo la puliva e l'assisteva giorno e notte, come una badante, ma aveva imparato a divertirsi assieme a lei con i giochi dell'infanzia. Palle, palline, bambole, biglie, carillon, album di figurine, ombre cinesi e pallottolieri vari erano diventati gli strumenti di una ritrovata intimità domestica fra madre e figlio.

Spesso la portava in giro per la casa tenendola in braccio – pesava come un passerotto, la vecchietta! – e quando la stagione lo permetteva, la caricava su un carretto per bambini e scorrazzavano allegramente nel giardino incuranti delle maledingue. Oppure se ne stavano quieti all'ombra di un faggio e ingannavano il tempo giocando con dei singolari ninno colorati. Che loro chiamavano confidenzialmente “i nostri *crepundi*”¹ e che spesso si mettevano al collo a vicenda, come usano gli indiani.

Non è difficile perciò intuire cosa può succedere nella mente di un simile individuo di fronte alla morte improvvisa della madre adorata. Se ne è avuta la dimostrazione l'altro ieri, poche ore dopo le esequie materne, quando il signor Mercurio è tornato a casa – una casa ormai intollerabilmente vuota e silenziosa – e ha indossato il vestito della prima comunione.

Dopo di che, rotto ogni indugio, è salito sul carretto e al grido di “Vengo da te, mamma bella!”, si è lanciato giù a rotta di collo lungo la discesa che porta dritta al cimitero, andando a sbattere a folle velocità contro un paracarro.

¹ Crepundi (voce dotta) = Gingilli, amuleti messi al collo come segno di riconoscimento ai neonati che venivano abbandonati.

II I mandorli in fiore

Il viver sugli orli, come una bestia malata, come una renna che cerchi scampo all'inverno sui lembi della foresta, accresceva in lui il cruccio della solitudine, il desiderio di amici e di affetti.

Dall'introduzione di Angelo Maria Ripellino a
Le botteghe color cannella di Bruno Schulz

Ogni volta che ripenso alla zia e ai suoi amori infelici, non posso fare a meno di chiedermi se la follia sia una tara ereditaria che grava sulla mia famiglia. E su di me, che conduco una vita umbratile e solitaria in mezzo ai libri, manco fossi una bestia castrata messa al bando dal consorzio umano.

Ma questa domanda che da tempo mi perseguita come un fantasma (“Non finirò pure io in manicomio?”), non ha alcuna possibilità di risposta e allora per non rodermi troppo il fegato, stasera ho deciso di uscire di casa e di andare a trovare un amico. L'unico amico che io abbia, diciamolo pure, la sola persona alla quale io possa confessare tranquillamente le mie fisime senza sentirmi ridicolo. L'unico confidente con il quale io riesca a sfogare tutti i miei timori fantasmatici. Tutte le mie paturnie.

Il suo nome è Alfonsino – Alfonso Maria Manotazo – e oltre a un titolo nobiliare, possiede una cultura di prim'ordine e conosce a menadito ogni libro di Guido Ceronetti. Possiede altresì una gran pazienza, in quanto anche stasera mi ascolta e mi sopporta per più di mezz'ora. Alla fine però perde le staffe e comincia a sgridarmi: “Ah, te li raccomando i tuoi fantasmi, ma lasciali perdere una buona volta! Non vedi che ti prendono per il culo e si divertono a umiliarti?”.

Mi dice proprio così, don Alfonso. Mi sbatte in faccia la verità senza tanti complimenti, com'è nel suo stile, e poi si accascia sul divano e piglia in mano un'operina di Ceronetti.

L'apre a casaccio e inizia a declamare con voce querula e petulante, che sembra il Giobbe biblico: "Amare ancora l'amore ed essere dei cessi di vecchiezza non è né comico né atroce. Non c'è nessun male se la natura sogna mandorli fioriti a novembre, che sorprendono chi passa".

"*I mandorli a novembre... mica male, eh?*", mi fa e ripete la frase una decina di volte, sottolineando sempre le stesse parole: *I mandorli a novembre! I mandorli a novembre! I mandorli a novembre!*

E quando ormai io mi sento sul punto di impazzire per via di quegli stramaledetti mandorli del cazzo, ecco che lui se ne viene fuori con una delle sue trovate originali.

"Sai, Ludovico", mi dice, fissandomi negli occhi in cerca di approvazione, "prima o poi anche noi dovremo mettere su un teatrino ambulante come Ceronetti".

"E perché mai?", gli chiedo sbalordito.

"Per non assistere impotenti alla fuga degli anni!", mi risponde. "Per illuderci che la primavera ritorni con i suoi mandorli in fiore, pur avendo noi già un piede nell'inverno. Nel freddo e lurido inverno della nostra vecchiaia". E tira fuori di tasca un taccuino e comincia a scarabocchiarci sopra dei numeri.

"Ho fatto quattro conti, non è poi una faccenda così complicata", mi comunica. "Basterebbe reclutare due o tre attrici senza troppe pretese, magari a fine carriera e organizzare con loro delle performance negli ospizi, nelle corsie geriatriche degli ospedali, nei sanatori e in tutti quegli altri lazzaretti moderni in cui viene nascosta e sepolta la schifosissima lebbra della vecchiaia.

"Mi piacerebbe insomma fondare una piccola filodrammatica di paese che, attraverso il gioco teatrale, riesca a lenire le ferite purulente del tempo che passa. O perlomeno a sopportarne

il tanfo pestilenziale. Si potrebbe chiamarla La Compagnia del Mandorlo Fiorito in onore di Guido Ceronetti, che ne sarebbe il nume tutelare. E considerate tali finalità filosofiche e assistenziali, sono convinto che potremo ricevere qualche finanziamento da parte dell'assessorato ai servizi sociali. In fin dei conti, assistere gli anziani e i moribondi è un dovere civico, oltre che una virtù cristiana. Ma di questi problemi pratici te ne occuperai tu, ovviamente, che hai una certa esperienza di amministrazione pubblica e di politica locale. Alle questioni teatrali (regia, casting, tournée) provvederò invece io, le prove le faremo qui a casa mia, nel salone. Oppure in giardino durante la bella stagione, che ne pensi?".

Non gli rispondo neppure, lo conosco. Quando si fissa con un'idea, non ci sono santi che tengano. E più l'idea è strampalata, più lui diventa irremovibile. Mi limito perciò a fargli notare che la natura non è abituata a *sognare*, come afferma quell'oracolo di Ceronetti.

Purtroppo non coglie l'ironia, non c'è nulla da fare. Quando c'è di mezzo Ceronetti, finiamo sempre per litigare. Lui a sostenere che è un genio ed io a rispondergli che è soltanto una copia sbiadita di Cioran e che tra Ceronetti e Cioran non esiste alcun confronto, dato che non ci può essere alcun paragone tra un letterato e uno scrittore. Tra un onesto e barboso artigiano della penna e un grande artista della disperazione.

A questo punto la discussione degenera e lui, don Alfonso, non riesce più a controllarsi dando libero sfogo alla sua insopportabile spocchia nobiliare. Che si manifesta nei miei confronti in battute di dubbio gusto, del tipo: "Cosa vuoi capirne tu della grandezza filosofica e artistica di Ceronetti? Proprio tu, pfui!, che sei soltanto un topo – anzi, un *topino* – di archivi e biblioteche di provincia, ma fammi il piacere!".

Degli umoristici abiti variopinti

La fotografia, apparsa in questi giorni sulla copertina di un noto rotocalco nazionale, mostra l'impareggiabile volto clownesco di Guido Ceronetti ed io, osservando la sua faccia, ho l'impressione di trovarmi di fronte a un bambino. Un bambino male invecchiato terribilmente spaventato dalla fuga del tempo e che si traveste da pagliaccio per prendersi gioco della morte, illudendosi di tener lontana quella gran buggerona sfoggiando degli *umoristici abiti variopinti*.

Le parole in corsivo, testé riportate, non sono farina del mio sacco. Appartengono invece a quello scrittore falotico che fu Jean Paul, di cui io mi diletto e trastullo quando la lettura di Cioran mi sprofonda nella più nera malinconia.

L'immagine penosa e ripugnante – pubblicata sull'ultimo numero del bollettino parrocchiale – di una matura signora di

mia conoscenza la quale, il mese scorso, si è fatta fotografare inginocchiata davanti alla statua di Padre Pio. E pensare che quella donna, volgarmente chiamata Madame Pompadour da tutti i ragazzi del paese, fu un'autentica bomba sessuale che popolò i nostri sogni adolescenziali con le sue curve maestose.

Fin che è stata giovane, lo confermo, aveva sempre donato le sue carni al diavolo ed io pure, modestamente, ne avevo goduto. Ora che è invecchiata offre invece le sue ossa al Signore, sperando in non so quale salvezza ultraterrena. Che è il sogno più miserabile della vecchiaia.

Ho saputo da fonte attendibile che quel rottame della Pompadour, oltre a rivolgersi a Padre Pio, adesso si è messa a far marchette in stazione esibendosi con il suo cane in pose laide e sconce, tipo pompini e titillamenti vari alla povera bestia.

E naturalmente a me, appresa la faccenda, è venuto il vomito al ricordo dei baci appassionati che un tempo avevo scambiato con quel mostro schifoso.

Il caso, altrettanto turpe e rivoltante, di quello scellerato necroforo degli Ospedali Riuniti che sodomizzava regolarmente i cadaveri appartenenti a giovani di ambo i sessi.

Scoperto e arrestato dopo che gli inquirenti avevano individuato tracce di sperma in alcune salme, si è fatto qualche annetto di carcere e ora è a piede libero. Libero sì, ma senza più uno straccio di lavoro dopo l'infamia della necrofilia.

Per sopravvivere si è conquistato una certa notorietà nel mondo degli omosessuali veneziani che frequentano la Biennale o il Campiello, tutti letterati e artisti oltremodo bramosi di venire sodomizzati da un individuo che ha intrattenuto rapporti carnali con il mondo dei morti.

A volte questi signori veneziani, grandi fricchettoni e giramondo, fanno qualche puntata sul Garda in compagnia di quel losco individuo e malgrado ciò, vengono abitualmente ricevuti e ospitati dal barone Alfonsino Manotazo.

Per fortuna non si trattengono molto a palazzo, una notte o due al massimo, in quanto diretti di solito al Vittoriale di Gardone Riviera. Dove l'attuale direttore sta tentando di ridare smalto al culto dell'Orbo veggente facendo sparare di continuo delle salve di cannone che terrorizzano i turisti.

Un'ultima osservazione, alquanto bizzarra e singolare.

Non so perché, ma quel necroforo che di nome fa Armando o Armandino (e già un vezzeggiativo del genere denota, a mio giudizio, una provenienza a dir poco equivoca e viziosa) mi ricorda in maniera impressionante la figura di un noto critico letterario italiano, un tale di cui non dirò il nome in quanto lo conoscono tutti. Uno che proviene pure lui dai bassifondi equivoci della stampa scandalistica e che poi si è costruito, chissà come, una ragguardevole carriera sulla pelle di molti scrittori nostrani, sostenendoli e lusingandoli fintantoché erano giovani o giovanissimi. Salvo poi piantarli bruscamente in asso – ovvero sia inculandoli di brutto – nel momento in cui, superati i trent'anni, scivolavano nel grigiore insignificante dell'età adulta.